

Tra cielo e mare

L'Albatros, la motonave che a partire dalla primavera fino alla fine di settembre fa la spola tra La Spezia e l'isola Palmaria, era pronto per salpare. Con l'ultimo avviso per i passeggeri, un prolungato e gutturale TUUU che si sentiva fino sui colli della nostra città, ribadiva ai ritardatari che si dovevano affrettare: non avrebbe aspettato oltre.

Già seduta sulla panca all'aperto, aspettando di partire guardavo lungo la passeggiata a mare; vidi che un gruppo di ragazzi che stavano arrivando, correndo. Ridevano, urtandosi e spingendosi, urlandosi contro; uno di loro, chitarra sulle spalle, arrancava con lunghe falcate.

La catena del portellone, con colpi secchi, cominciò a scendere.

“Ancora un attimo, stanno arrivando delle persone”.

Il portellone ricadde nuovamente al suolo. “ Svelti. Svelti!”

TUUU. Partiti.

Volgendo lo sguardo intorno, potevo vedere che per la maggior parte erano quasi tutti visi noti. Per almeno 20 giorni, il tempo che durava un turno balneare, per due volte al giorno, più o meno agli stessi orari nell'arco della giornata, ci si ritrovava su quel mezzo diretti all'isola e da lì agli stabilimenti balneari della Marina o a quelli dei dipendenti dell'Arsenale Militare.

Quella corsa serale era speciale: ci sarebbe stata la festa di fine turno che prevedeva cena e ballo. I passeggeri, abbandonati pantaloncini, gonnelline e magliette dai colori vivaci, erano vestiti in modo consoni all'evento.

La traversata era quanto di più piacevole e rilassante potesse esserci per chi amava il mare. Lo scenario che si stagliava tutto intorno era stato dipinto con cura e con una scelta mirabile di colori dal Creatore . In quel momento la giornata andava volgendo a termine.

La nave proseguiva sicura, tagliando l'aria che sbatteva sul volto con folate ancora calde, visto che il sole non demordeva.

I passeggeri, come al solito, erano riuniti in gruppi più o meno numerosi, parlavano a voce alta, cercando di contrastare il rumore del motore dell'imbarcazione. Il frastuono che ne usciva era fastidiosissimo, amplificato dal tendone di plastica che serviva come tettoia. Per cercare di sfuggirlo ero solita sedermi sulle panche della punta della nave, dove il vocio arrivava attenuato.

Nel corso degli anni, quel grande ventre dell'Albatros, aveva visto generazioni nascere, crescere, invecchiare. Lì erano nati amori, si erano consumati, alcuni avevano resistito. Era una comunità semplice che si formava nel momento in cui ci si sedeva sulle panche o in piedi si aspettava di arrivare, camminando dietro a bimbi di ogni età che perlustravano l'imbarcazione in lungo e in largo, correndo e giocando.

Trasportate dalla corrente, ondeggiavano nell'acqua una moltitudine di meduse. Avanzavano come ballerine, trasparenti sotto il velo dell'acqua, sembravano bere la luce, che rimaneva, riempirsene il corpo; si muovevano su un fianco, trasversalmente, guardavano oltre. Ma dove avevano gli occhi?

Passata la diga e il Varignano, l'Albatros puntò decisa verso l'isola

Con manovra esperta, il conducente schivò le barche attraccate e si diresse, sicuro, alla banchina. La gente cominciò ad ammassarsi verso l'uscita ma, contrariamente a quanto avveniva di giorno appena si mettevano i piedi a terra, nessuno cominciò a correre. E' sì, perché di giorno, le corse effettuate dai bambini, con dietro anziani ancora arzilli, erano degne dei migliori film-commedia all'italiana.

Tutto per accaparrarsi i posti migliori in spiaggia.

Passando davanti allo stabilimento, non mi fermai, proseguii e raggiunsi Carlo Alberto, una delle punte dell'isola.

In quel preciso momento la palla di fuoco cominciò a tuffarsi sull'orizzonte, entrando nell'acqua che, da dove ero, dava l'impressione di essere immobile. Toccò la linea e per un momento sembrò esserci appoggiata sopra, poi, lentamente, cominciò ad immergersi fino ad essere per metà in cielo e per metà dentro il mare.

Il sole stava dipingendo intorno a se', con gli ultimi bagliori di quella giornata e tirava fuori dalla sua tavolozza magica tutte le gradazioni possibili, dall'oro all'arancio, dall'indaco al viola. Oltre, sempre in gradazione era tutto più scuro.

Un senso di profonda pace.

Con lo sguardo cominciai a scannerizzare pezzo per pezzo quanto avevo davanti. Appoggiai su quel manto azzurro, seguendo il contorno irregolare della costa, potevo vedere lo snodarsi dei paesi. Davanti a me Portovenere. C'era da rimanerne incantati!

La chiesa si stagliava sulla roccia come scolpita, semplice e unica nella sua sacralità; quell'ultimo baluardo della terra ferma, formava una continuità di colore con la pietra, con gli scogli.

Rivolsi l'attenzione alle case-torri appoggiate le une alle altre, a creare un blocco protettivo, erano nate sfruttando il poco spazio che l'uomo aveva strappato al monte, ne ammirai i colori variopinti e insoliti.

Si stava consumando, come una promessa solenne, il rito di quella giornata che finiva. Anche l'aria ne era messaggera con una consistenza più lieve. Refoli di vento fresco accarezzavano le cose e il mio corpo accaldato dal sole.

Lo sciabordio delle onde si era fatto più sommesso. L'acqua, col suo moto perpetuo, arrivava a riva con la dolcezza stanca di una madre che culla il suo bambino insonne.

“Dorme la mucca col vitellino, dorme la pecora con l'agnellino, dorme la mamma col suo bambino, dormi anche tu che sei il mio piccino” Dondola la madre avanti e indietro aspettando che il sonno abbia la meglio sulla resistenza opposta da piccoli occhi che la guardano.

E così l'acqua, mossa da quella molla inesauribile che la faceva andare avanti e ritornare al punto di partenza. Schhh...frrrr... Schhh...frrrr...

Tutto si andava trasformando lentamente sotto il leggero velo scuro della notte.

Ancora qualche piccolo scintillio qua e là. Schhh...frrrr... Schhh...frrrr... La schiuma leggera si spingeva in avanti, frizzando sui ciotoli levigati.

In piedi sulla riva, avevo osservato compiersi il miracolo della fine di quella giornata estiva.

Una meraviglia per gli occhi.

Una dolcezza malinconica.

La stessa sensazione di struggimento che assale l'anima davanti alle cose perdute.

“Ciao, a domani” pensai salutando l'astro della vita che ormai si era “inabissato” definitivamente.

Era un appuntamento che lasciava il posto alla speranza di un nuovo giorno.

Paola Franceschini